

## Favoreggiamento Soffiantini Indagati due giornalisti

PRATO. Un avviso di garanzia nel quale si ipotizzano i reati di concorso in rivelazione di segreto d'ufficio, pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale e favoreggiamento personale, è stato inviato dal procuratore della Repubblica di Firenze, Francesco Fleury, a due giornalisti, Laura Gianni e Paolo Nencioni, delle rispettive redazioni pratesi de «La Nazione» ed «Il Tirreno».

Agenti della Criminalpol fiorentina hanno perquisito nel pomeriggio di ieri i posti di lavoro nelle rispettive redazioni e poi le abitazioni dei due giornalisti, per cercare eventuali documenti che provassero un concorso con pubblici ufficiali nel compiere i presunti reati. In particolare il magistrato accusa i giornalisti di aver pubblicato il 24 marzo scorso la notizia sul ritrovamento sulle colline della Calvana dei capanni nascosti nella vegetazione dove è stato tenuto sequestrato Giuseppe Soffiantini.

Il favoreggiamento sarebbe sorto dal fatto che con quegli articoli, secondo il magistrato, si avvertivano Giovanni Farina, Attilio Cubeddu ed eventuali fiancheggiatori, che nei dintorni dei capanni c'erano i Nocs appostati per catturarli e quindi di fatto «vanificavano la prosecuzione del predetto servizio di polizia giudiziaria, aiutando così i predetti latitanti sottratti alla cattura».

La decisione di farla finita sarebbe legata ad una grave malattia della donna e alle difficili condizioni economiche

# Un rogo per sterminare la famiglia Si uccide con la moglie e i due figli

## Bologna, raptus di follia del gestore di un distributore di benzina

BOLOGNA. Un suicidio-omicidio studiato da tempo e nel modo più sicuro, con il fuoco che non lascia scampo. Quando una pattuglia dei carabinieri, ieri pomeriggio poco dopo le 14, ha notato il fumo uscire da un'officina del distributore di benzina "Montedison" di Molinella, piccolo centro abitato della ricca provincia bolognese, è cominciato un incubo. L'orrore e l'incredulità hanno riempito i discorsi della gente, nei bar e per la strada, abituata ancora a stupirsi per il furto più banale. Uno stupore che cerca di reagire a un'ipotesi che circola, quella della tragedia provocata dall'usura, dalla disperazione di fronte ai debiti.

Che non di un incidente si trattava lo hanno scoperto i vigili del fuoco quando hanno preso il sopravvento sulle fiamme. E poi la triste conferma con il biglietto abbandonato sul tavolo del piccolo ufficio del distributore. Sauro Atti, 47 anni, che gestiva la pompa di gas e benzina, ha dato fuoco all'officina, dopo che tutta la famiglia vi si era rinchiusa dentro, la moglie e i due figli. A giudicare dal testo del biglietto, dicono i carabinieri, era d'accordo con la donna, una dominicana di 32 anni, Moreta Espina Juana Bentia che lui aveva conosciuto in un lungo soggiorno in Sudamerica. A sostegno di questo, inoltre, il fatto che, da un primo esame dei resti



Vigili del fuoco al lavoro dove è avvenuta la tragedia

dei cadaveri compiuto dal medico legale non cisono tracce di violenza.

La donna si è gettata con i due bambini, Francesca di 9 anni e Marco di 5, nella fossa per le riparazioni meccaniche. A quel punto, forse, i figli erano stati addormentati con un narcotico. Sauro ha appiccato il fuoco e li ha raggiunti nella fossa. Le fiamme si sono propagate rapidamente anche perché il locale era pieno di oli e combustibili. Tutto, dentro, è andato di-

strutto e le condizioni dell'interno dello stabile sono tali che ancora in serata i vigili del fuoco e i carabinieri non erano in grado di dire con cosa l'uomo avesse appiccato il fuoco. I cadaveri sono stati trovati stretti, tutti vicini in un ultimo abbraccio.

L'ultimo messaggio, invece, è stato indirizzato ai cugini dell'uomo, gli ultimi parenti che gli erano rimasti a Molinella, dopo la morte della sorella e del fratello. Viene spiegato il moti-

vo del suicidio, problemi economici che ormai la coppia, Sauro e Moreta, non erano più in grado di sostenere. Con uno «scusate» il messaggio si chiude dopo una decina di righe. Nulla di più dicono gli inquirenti sul contenuto del testo. I carabinieri ieri sera tendevano ad escludere l'ipotesi di usura. Ma nella tarda serata il magistrato che si occupa del caso, Giovanni Spinosa, affermava invece che questa «è una delle ipotesi sulle quali stiamo lavorando». Il sindaco, Tullio Calori, raggiunto in Comune ammetteva il suo stupore: «Non ho notizie, in questa zona, di casi di strozzinaggio. Non ci sono denunce, ma neanche sospetti».

Una famiglia tranquilla la loro, aggiunge Calori e con lui chiunque li conoscesse, mai un intervento dei carabinieri, mai niente che gettasse un'ombra su di loro. Sauro Atti era di Marmorta, località sotto Molinella, per anni aveva lavorato alle ferrovie, per una società che si occupa della linea suburbana che da Portomaggiore porta a Bologna. «Poi si era licenziato - racconta un amico - così almeno diceva lui. E Poi era partito per Santo Domingo. Quando è tornato in Italia, diversi anni dopo, aveva messo su famiglia». Sauro prese in gestione il distributore nel '95, «ma poi si mise ad investire anche su un bar, ad Argenta, vicino a Ferrara. Diceva che

due lavori sono sempre meglio di uno. Ma qualche sera fa mi aveva confessato anche che del bar non ne voleva più sapere».

Ieri mattina Sauro e Moreta non hanno portato i figli a scuola. Con una scusa li hanno lasciati dai cugini: «Stanno male, dev'essere un po' di influenza. Li veniamo a prendere nel pomeriggio». Si sono dati, così, il tempo necessario per preparare il gesto. La quantità di oli e combustibili nell'officina avrebbe provocato un fuoco non facilmente domabile. All'ora di pranzo la famiglia si è riunita. Poi la tragedia.

Nel condominio dove, al terzo piano di via Verdi, vivevano gli Atti, gli inquilini si dividono gli ultimi spiccioli di ricordi. Una famiglia schiva, che frequentava poco gli altri condomini, ma allegra, gentile. «Ricordo quando mio figlio è andato alla festa di compleanno di Francesca», dicono i dirimpettai, i signori Finelli. «Li ho visti stamattina, i due piccoli - è il pensiero della signora Francesca - Abbiamo scambiato due parole: aspettavano la madre che aveva dimenticato gli occhiali». «Due calci al pallone, qualche sera fa nel cortile, con lui, Sauro, e Marchino». Ma a quel punto, per Sauro e Moreta, forse, le idee erano chiare.

Nicola Quadrelli

Roma, il Comune dispone lo sgombero dei tralicci a Monte Mario entro il 30 aprile

## Rutelli ordina: via le antenne abusive Ora Canale 5 rischia l'oscuramento

Oltre ad una decina di tv e radio locali, in forse anche Rete 4, che però può contare su un altro ripetitore. L'assessore ai Lavori Pubblici, Esterino Montino: «Se necessario, useremo anche la forza pubblica».

ROMA. Canale 5, Rete 4 e altre nove emittenti radiotelevisive minori rischiano l'oscuramento su Roma. È un'ordinanza firmata ieri dal sindaco Francesco Rutelli a minacciare la soppressione delle trasmissioni. Il documento, infatti, dispone lo sgombero entro il 30 aprile delle antenne installate abusivamente sulla collina di Monte Mario. Una selva di giganteschi tralicci che producono un alto tasso di inquinamento elettromagnetico. Le installazioni prese di mira dall'ordinanza sono otto - su cui insistono 11 antenne - e sono state innalzate abusivamente su suolo comunale, in aree molto vicine alla scuola elementare e materna «G. Leopardi». Oltre alle due Tv Mediaset, sono a rischio abbattimento anche i ripetitori di popolari emittenti locali, come Radio Maria, Radio Subasio e Telemondo. «Se non se ne vanno da soli, siamo pronti a buttarli giù - dichiara l'assessore ai lavori pubblici del Campidoglio Esterino Montino - Sempre che il Tar non ci blocchi».

Il riferimento al Tribunale amministrativo non è casuale. In realtà la

guerra alle antenne a Monte Mario dura da anni. Già nel '92 l'amministrazione comunale aveva emanato un ordine di sgombero. Ordine rimasto disatteso. La giunta Rutelli aveva «ripescato» la vecchia delibera. Ma anche questa volta l'iter ha subito uno stop, a causa di un ricorso al Tar di Mediaset, che ottenne la sospensione del provvedimento. Sospensiva confermata circa un mese fa dal Consiglio di Stato. Una decisione che provocò la reazione indignata non solo nella scuola «Leopardi» - dove genitori e insegnanti lottano costantemente contro l'inquinamento elettromagnetico -, ma anche da parte di diversi esponenti politici. In difesa del Campidoglio scese in campo anche il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita, che si appellò al nuovo decreto interministeriale sull'elettromagnetismo.

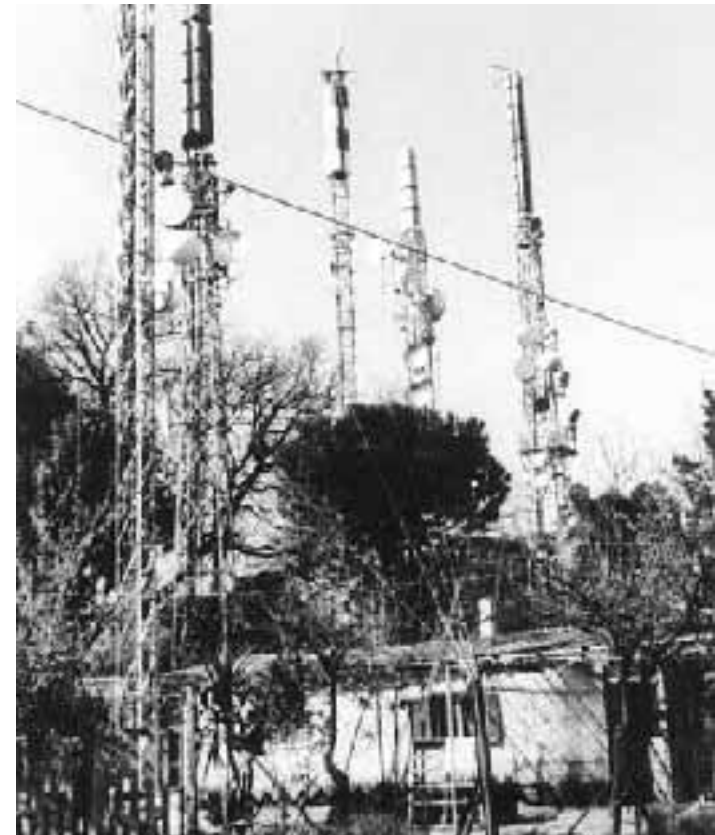
Decisiva, per l'emissione della seconda ordinanza, è stata la posizione netta e decisa del Consiglio comunale romano. In una seduta straordinaria, tenuta nelle aule della scuola lunedì scorso, l'assemblea

cittadina ha votato all'unanimità un ordine del giorno che impegnava il sindaco a prendere provvedimenti urgenti contro i tralicci abusivi. E questa volta il Comune parte da una posizione di maggior forza rispetto al passato. Il provvedimento firmato da Rutelli, infatti, fa riferimento sia al vincolo ambientale che agisce sull'area, sia alla tutela della salute pubblica, un settore in cui il sindaco ha una delega fortissima. E per di più in un'altra - l'inquinamento elettromagnetico - su cui in cui l'ultimo decreto governativo impone limiti definiti. Venti volte metro quadrato per le aree urbane, che scendono a 6 nelle zone dove ci sono scuole. Si tratta di una cifra tre volte più bassa di quella misurata nelle aule della scuola «Leopardi».

Ma c'è di più. Il Campidoglio chiede anche al ministro delle telecomunicazioni Antonio Maccanico di escludere la zona di Monte Mario dal piano nazionale delle frequenze. Anche in questo caso l'ordinanza indica il termine del 30 aprile, se non con il piano ultimato,

con uno stralcio che anticipi la decisione. Sempre in occasione del Consiglio comunale di lunedì scorso l'assemblea capitolina ha deciso, inoltre, di proporre alla conferenza Stato-regioni l'allargamento del limite di 6 volt per metro quadrato a tutte le aree urbane.

Insomma, la lotta alle onde nocive si combatte su diversi fronti, spinta dalle proteste dei cittadini che in questi anni si sono organizzati in molti comitati. In realtà non è un caso che la guerra all'elettromagnetismo sia scoppiata proprio sulla verde collina romana. È qui, infatti, che si concentra un intreccio di «pinnacoli elettromagnetici» da far spavento. Gli otto tralicci a rischio abbattimento sono solo una piccola parte. In tutto, sull'area che dovrebbe essere un parco, se ne contano 34. Tutti costruiti illecitamente. Le ruspe iniziarono dai primi otto, i più vicini alla scuola e tutti costruiti su aree di proprietà comunale. Ma dal Campidoglio non si esclude che la guerra vada avanti. Insomma, si vuole fare piazza pulita. Sempre che il Tar non blocchi ancora. E Canale



5? E Rete 4? «Dovranno trovare soluzioni tecniche alternative - risponde Montino - In sostanza si tratta di reperire un altro sito. Sta a loro trovare la soluzione. Se non lo fanno, le oscuriamo noi». In realtà è il Tg 5 a rischiare più di tutti, perché le sue bande di trasmissione sono

tutte concentrate a Monte Mario. Per Rete 4, secondo l'assessore, la situazione dovrebbe essere meno allarmante, perché l'emittente ha un altro ripetitore. Tutte le altre, le piccole, si oscureranno.

Bianca Di Giovanni

## Novi Ligure Spunta la pista del serial killer

Mentre continuano le indagini su almeno due persone spunta la pista del serial killer. Il duplice omicidio delle guardie giurate e quello mancato per un soffio del viado Julio Castro, potrebbe avere almeno un'analoga, quella dell'arma usata (una calibro 38), con i recenti due assassinii di prostitute avvenuti in Liguria. Attualmente, nella caserma dei carabinieri di Novi Ligure viene interrogato un viado brasiliano, compagno di lavoro e di viaggi da Genova verso la cittadina piemontese di Julio Castro. «Non andiamo mai in un luogo scelto dal cliente - ha detto nell'interrogatorio - scegliamo noi o ce ne andiamo».

Milano, arrestato un operaio. Violentava anche la moglie davanti al bambino

## Legava e stuprava il figlio di 8 anni

I maestri del ragazzino si sono accorti che qualcosa non andava e lui ha raccontato tutto agli psicologi.

MILANO. Otto anni, sevizato e violentato dal padre, costretto ad assistere - legato alla sedia - allo stesso terribile trattamento riservato alla madre, totalmente incapace di ribellarsi alla furia dell'uomo. Un inferno durato almeno un anno, dal quale si è salvato perché oltre alla violenza, la sua famiglia non offriva nulla. E la trascuratezza con la quale veniva mandato a scuola - dove si addormentava di frequente - è stato il primo campanello di allarme. Ora il padre-pedofilo è in carcere, accusato di aver commesso abusi sessuali sul figlio e sulla moglie, ritenuta vittima e non complice in questa angosciante vicenda di violenza domestica. Il bambino si trova in una comunità protetta, cioè lo stesso ambiente dove ha trovato la forza di parlare, di rivelare a un adulto l'orrore che gli adulti a lui più vicini gli avevano imposto fino a quel momento. Gli psicologi che lo seguono da tre mesi ritengono pericoloso qualsiasi contatto con la famiglia, madre compresa.

Sono stati proprio i sintomi di disagio manifestati a scuola a in-

nescare il percorso che ha portato alla scoperta delle mostruosità che si consumavano da mesi tra le quattro mura di un modesto appartamento in un quartiere alla periferia Nord di Milano. L'aspetto del ragazzino appariva particolarmente trasandato e spesso gli insegnanti lo hanno colto profondamente addormentato sul banco. In gennaio una visita degli psicologi della Ussl e un colloquio con i genitori - una casalinga di 35 anni e un operaio di 45 - entrambi milanesi - hanno condotto alla decisione di affidare il bambino alle cure di una comunità per minori. E proprio in questo nuovo ambiente, durante i periodici colloqui con gli psicologi, è emersa poco alla volta la verità: il bimbo ha iniziato a confidarsi e descrivere quelle terribili serate in cui il padre lo legava a una sedia e lo costringeva a guardare videocassette pornografiche o, peggio, quando lo legava al letto per abusare di lui. Un copione di violenza arricchita da botte, cinghiate e sigarette spente sulle braccia, premessa per il successivo choc: la mamma violentata

brutalmente sotto gli occhi del figlio.

La segnalazione del caso approda a quel punto sul tavolo del sostituto procuratore Pietro Forno e le successive indagini condotte dal commissario Leonilda Arlia, che comanda una sezione della squadra mobile di Milano specializzata in questo tipo di reati, hanno portato alla scoperta di numerosi riscontri al racconto del bambino, che nei numerosi interrogatori non si è mai contraddetto. Una perizia medica, poi, ha confermato la presenza di lesioni assolutamente compatibili con le violenze descritte dalla giovanissima vittima. Alla fine di febbraio, quindi, il gip Cesare Tacconi accoglie la richiesta del pm Forno ed emette un'ordinanza di custodia cautelare a carico del padre stupratore. L'uomo viene arrestato e la perquisizione dell'appartamento consente di ritrovare un altro riscontro al racconto del bambino: quelle cassette «dove c'erano degli uomini e delle donne nude» che papà lo costringeva a guardare alla sera. Una volta restato il marito, anche

la donna, interrogata in questura, fornisce una versione dei fatti del tutto simile a quella del ragazzino, sebbene i due non si incontrassero da un paio di mesi. Non sapeva che il figlio avesse denunciato gli abusi sessuali e la brutalità del padre, ma oltre a confermare gli orrori del marito si convince dell'opportunità di sporgere denuncia a sua volta. Anche il pm Forno ritiene che la signora sia una vittima e non una complice del pedofilo-stupratore, di fronte al quale non aveva alcuna forza per reagire. Tant'è vero che pochi giorni dopo l'arresto l'uomo viene raggiunto da un secondo ordine di arresto proprio per le violenze commesse ai danni della moglie. Per entrambi, madre e figlio, l'incubo è finito, ma resta da affrontare il recupero delle forze psicologiche per riconquistare una vita normale. Il più attrezzato sembra proprio il bambino. Il commissario Arlia, che gli ha parlato a lungo, lo descrive come «un bimbo dolcissimo, per nulla incline alla violenza».

Giampiero Rossi

Genova, zampone avariato al Marassi

## Cibi scaduti in carcere I detenuti scrivono ai Nas

GENOVA. Nel carcere di Marassi è scoppiata la guerra dello zampone. Uno zampone di maiale «scaduto» da più di un mese e furbescamente «aggiornato» con una nuova - e fasulla - etichettatura. Quando lo zampone fraudolento, la sera di sabato scorso, è arrivato sulla mensa della V Sezione della casa circondariale, i detenuti hanno avuto una improvvisa illuminazione: «Chissà quante altre volte è già successo senza che ne accorgessimo... ed ecco probabilmente il perché di quegli strani disturbi che non avevamo mai accusato prima...». Possibile? Secondo i detenuti della V Sezione, possibilissimo. Così, senza timore di esporsi, hanno preso carta e penna e hanno messo nero su bianco una pacata ma ferma denuncia ai Carabinieri del Nas (Nucleo antisofisticazioni), e al magistrato di sorveglianza.

«Noi sottoscritti detenuti - recita l'esposto - vogliamo portare a conoscenza un fatto di inaudita gravità: abbiamo scoperto ieri sera (e chissà quante volte è accaduto) che riceviamo

mo cibo scaduto dalla mensa dell'Amministrazione. Amministrazione che, probabilmente, è vittima di qualche truffa da parte della ditta fornitrice la quale non si fa scrupolo alcuno ad inserire nei rifornimenti confezioni di zampone di maiale scaduto da più di un mese, dopo averle ri-etichettate. Adesso capiamo perché tanti di noi soffrono di vari disturbi ma accusati in precedenza, ed alla luce di questi fatti immaginativi con quale preoccupazione, d'ora in poi, ci appresteremo a consumare i pasti».

Il fatto di essere detenuti - sottolinea giustamente l'esposto - non autorizza nessuno ad avvelenarci; confidiamo quindi che si voglia far luce su queste gravi irregolarità, e che sia perseguito nella giusta sede chi, per lucro, non esita a rovinare la salute della gente. Alleghiamo alla presente, inviata tramite Modello 13, come prova, una confezione del prodotto in questione. Confezione che reca sia l'etichetta originale, sia quella falsa».

Rossella Michienzi